

Centro studi  
Télos di Oasi



Kipepeio  
di Oasi2

Comunità Oasi2 S.Francesco

# Abusivi dell'umanità

Rom, rumeni, migranti...tra sicurezza collettiva e fabbrica dell'odio

I quaderni di Télos

Télos di Oasi2 =>  
Conoscere X Cambiare



# Abusivi dell'umanità

Rom, rumeni, migranti  
tra sicurezza collettiva e fabbrica dell'odio

Quaderni di Télos  
n. 3

*Questo quaderno contiene le relazioni del dibattito organizzato dalla Comunità Oasi2 il 21 novembre 2007. L'incontro è stato ideato dall'Area Migrazioni - Kipepeio in collaborazione con il Centro Studi Télós.*

Questo materiale può essere liberamente riprodotto, parzialmente o integralmente e modificato purché non a scopo di lucro e nel rispetto del Copyleft. La citazione della fonte è sempre obbligatoria.

2007 © Copyleft

Comunità Oasi2 S.Francesco  
via Pedaggio Santa Chiara, 57bis 70059  
Trani (Ba)  
t. +39.0883.580546 fx +39.0883.502146 email: [comunicazione@oasi2.it](mailto:comunicazione@oasi2.it)

Interventi di

**Antonella De Benedittis**

Responsabile Kipepeio - Area Migrazioni di Oasi2

**Isidoro Mortellaro**

Docente di Storia delle Relazioni internazionali - Università di Bari

**Felice Di Lernia,**

Antropologo - Presidente di NOVA *Consorzio Nazionale per l'Innovazione Sociale*

**Daniel Tomescu**

Rappresentante della comunità rom nel Forum dei Diritti di Bari

*“Se un giorno ci trovassimo a scrivere la storia della pace, non potremmo dimenticare gli zingari che girano il mondo da oltre venti secoli senza armi. Se si dovesse dare un Nobel per la pace ad un popolo, quello Rom sarebbe il più indicato.”*

*Fabrizio De Andrè*

**Antonella  
De Benedittis**

Buonasera a tutti, vi ringraziamo per essere venuti: si tratta di un momento davvero importante per noi per riflettere assieme. Questo incontro, infatti, nasce da una riunione di equipe di un nostro servizio che si occupa di immigrati, un'equipe nella quale abbiamo ragionato attorno al *deficit di pensiero* che sembra essere dilagante in questo momento storico, rispetto al quale, ci siamo detti, l'unica arma efficace sta nel suo contrario: nel *creare pensiero, creare riflessione*, per contrastare quello che sta avvenendo a tutti i livelli, soprattutto a livello sociale e politico, oltre che mediatico.

Per stare alla cronaca di questi giorni, come tutti sapete, c'è stato un omicidio: un rom ha ucciso una donna scatenando, appunto, quella che potremmo definire una nevrosi mediatica e politica. Si è prodotta una situazione che si è già ripetuta molte volte in passato: il giorno dopo che si verifica un evento, seppur grave, vengono fatti dei provvedimenti speciali e, nella fattispecie, si abbattono, in tutta Italia, delle baracche dove prima vivevano uomini, donne, bambini. In tal modo, il gesto criminale di *uno* determina una reazione contro un intero popolo. E il tutto avviene nell'indifferenza generale, senza che ci sia una mobilitazione collettiva, una rivolta forte delle coscienze. Noi crediamo che, al contrario, tutto questo richieda, da parte di tutti, attenzione e analisi, pensiero.

Presento chi ci accompagnerà in questa riflessione, a cominciare dal professor Isidoro Mortellaro che insegna Storia delle Relazioni Internazionali all'Università di Bari. Intanto lo ringrazio tantissimo e pubblicamente perché ha risposto in maniera immediata ad una nostra e-mail partita qualche giorno fa, nonostante si trovasse negli USA; a questa ri-

sposta tempestiva sono seguite ulteriori comunicazioni che lo portano qui stasera. Perché per noi è importante la presenza di un docente di Storia? Perché la premessa fondamentale crediamo debba essere quella di uscire dal "semplicismo", da discorsi sterili e di parte, dalle affermazioni del tipo "ci sono anche rumeni bravi" perché riteniamo che il problema non si possa certo limitare a questo. Sappiamo tutti che ci sono *anche rumeni bravi* che vivono, lavorano e contribuiscono all'economia del nostro paese, ma ci interessa capire, da un punto di vista storico, che cosa significa tutto quello che sta accadendo, perché ricordi di accadimenti similari sono troppo recenti per essere dimenticati. Una legge speciale fatta il giorno dopo che una persona, un rom ha compiuto violenza, significa delle cose, non può lasciarci passivi.

Nei nostri intenti, la presenza del professor Mortellaro ha, dunque, la funzione di mettere insieme il mondo accademico e il mondo sociale, creando quelle sinergie possibili, che sono anche *passi* fondamentali, per una lotta reale agli stereotipi e a un certo modo di creare le emergenze.

Poi con noi c'è Daniel Tomescu di cui io ho sentito parlare perché da tempo vive a Bari ed è il rappresentante della comunità rom nel Forum dei Diritti di Bari: la sua è soprattutto la testimonianza di un tentativo concreto di scardinare gli stereotipi relativi ai rom e ai migranti che abitano il nostro territorio; per questo credo che parlare con lui sia assai significativo.

E, infine, vi presento Felice Di Lernia, che "gioca in casa" in quanto è direttore scientifico dell'Oasi2, ma che stasera è qui soprattutto in veste di antropologo e in quanto presidente di NOVA.

NOVA Onlus è un consorzio nazionale per l'innovazione sociale che si occupa fundamentalmente dei temi della sicurezza urbana. Ci sembra



che tutto il dibattito in atto in questo momento prenda a pretesto il tema della sicurezza urbana e per questo ci sembra fondamentale portare una visione alternativa di quello che si intende per *sicurezza*... in particolare di quello che qualche sindaco-maresciallo intende per sicurezza, dando alla questione un taglio antropologico.

Passo la parola al professor Mortellaro.

**Isidoro  
Mortellaro**

### *Delle nostre paure*

Una prima, grande, straordinaria questione: noi manipoliamo *parole*, *segni* con l'inevitabile peso del *sensò* che diamo loro, di *come* le utilizziamo. Innanzitutto, dobbiamo sapere che il linguaggio comune, ma anche ogni dottrina, il diritto, tutto ciò che si solidifica in leggi, costume, senso comune - se volete, anche il conformismo di un'età, di una nazione, di un paese - tutto è dato dalle *parole*, dal fatto cioè che le parole cambiano significato. Prendiamo due termini: "sicurezza" e "paura". Fanno i nostri giorni, le nostre notti. Li pronunciano i genitori quando i figli escono di casa: "A che ora ti ritiri?", e così via. "Sicurezza" e "paura", però, non sono solo frequentazioni del linguaggio comune. Sono termini capitali di alcuni grandi messaggi politici che hanno fatto epoca. Stanno addirittura nelle Costituzioni, in quello che forse è il massimo documento costituzionale che noi adoperiamo e che si chiama "Carta fondamentale dei diritti dell'uomo", tirata giù nel 1948 all'ONU (di fatto, frutto di una grande stagione, la stagione dell'antifascismo, quella che portò a termine la II guerra mondiale e diede vita ad una serie di documenti costituzionali di grande valore). Si tratta di parole che ricorrono in alcuni discorsi famosi. Il più famoso di tutti, che potremmo porre alla radice di tutte queste elaborazioni, è il





famoso discorso di Theodor D. Roosevelt delle «quattro libertà», quando il presidente del New Deal, nel preparare gli Stati Uniti alla guerra, provò a prospettare un altro mondo rispetto a quello che si viveva e disse agli americani: "Noi siamo passati per questa esperienza della Grande Crisi e abbiamo visto che le nostre libertà, le libertà di cui andiamo orgogliosi, non bastano più. Non ci possiamo più accontentare, nel mondo moderno, delle tradizionali libertà: la libertà *di* parola, la libertà *di* credo religioso ecc. E' venuto il momento di conquistare altre forme di libertà: le libertà *da*..." Da che cosa? Dal bisogno e dalla paura e aggiungeva: «dobbiamo assicurare sicurezza» all'uomo moderno. Sicurezza innanzitutto dalla guerra, dalla violenza e poi dal bisogno di assicurare all'uomo moderno il lavoro, la casa, la salute, per tutta la vita. Dobbiamo assicurare la libertà dal bisogno, dalla paura, in maniera tale che ciascun individuo possa vivere una vita ricca e affascinante. Non una vita da poco ma una vita nella quale si abbiano i mezzi per vivere al meglio.

Per molto tempo, in Occidente, la società moderna, sia pure fra grandi contrasti e contraddizioni, si è adoperata per assicurare questo orizzonte. Fino agli anni '70 in Occidente si è lottato attorno a questo traguardo. Tutte le costituzioni elaborate o riscritte dopo il '45 furono elaborate sulla base di queste idee. Quando voi leggete in uno degli articoli più belli della Costituzione italiana - l'art. 3 - che la Repubblica deve rimuovere gli ostacoli che si frappongono all'avvento della classe lavoratrice come classe dirigente, capite che si parla proprio della libertà dal bisogno e dalla paura, della richiesta di sicurezza. Capite anche che si tratta di idee di sicurezza e paura *altre* da quelle che dominano e turbano i giorni nostri.



Vorrei richiamare ora la vostra attenzione su un dato: con questa idee delle libertà, in realtà, cambiava il rapporto con la politica. In passato le libertà tradizionali erano concepite soprattutto come libertà dell'individuo *contro* il potere. Perché io possa sentirmi *libero di pensare*, la prima cosa che mi devo garantire è, diciamo così, che il re, il sovrano "non mi rompa le scatole". La libertà dell'individuo moderno è soprattutto libertà rispetto al potere e quindi "libertà di" (e, infatti, per lunga ed inveterata tradizione, gli americani in genere sono sospettosi del potere). Le "libertà da", invece, sono libertà "strane" in quanto, per affermarsi, hanno bisogno del potere. Per assicurare la libertà da bisogni quali il lavoro, la casa e la salute, è necessario che la politica faccia qualcosa e non che si astenga rispetto alla sfera individuale. Per affermare altre libertà che cominciano a essere libertà che garantiscano le uguaglianze c'è bisogno di un altro rapporto con la politica, la quale deve trasformarsi e presentarsi come una politica attiva, fattiva.

Questo prologo era necessario per capire la distanza dal passato e, soprattutto, per capire che il clima diverso che viviamo non è frutto di trascuratezza, ma di precise strategie. Generalmente, quando ci si avvicina a questi temi, diventa abbastanza facile adottare un'ideologia semplicistica, una sorta di scorciatoia intellettuale, sia pure non priva di una qualche verità, di un qualche aggancio al reale. Questo messaggio ideologico dice più o meno che con l'avvento, a metà degli anni '70, del famoso neoliberalismo - una politica specifica volta a lasciare libera briglia ai mercati - è cominciato a cambiare il clima politico-ideologico generale. Alcuni analisti famosi ci hanno spiegato che soprattutto cambiava la nostra visione del futuro rispetto a quella della generazione precedente. Quando i nostri genitori ci crescevano e ci



mandavano in massa a scuola erano sicuri che il nostro futuro sarebbe stato migliore del loro, figli della Seconda Guerra Mondiale, abitanti di paesi ben lontani da certi fascinosi modelli di consumo opulento. Quando, a nostra volta, noi siamo divenuti adulti e abbiamo cominciato ad avere preoccupazioni per i nostri figli è cominciato il "cambio di stagione". Noi non siamo più certi che il futuro dei nostri figli sia migliore del nostro. Io oggi di questo sono abbastanza sicuro, soprattutto sotto il profilo dell'incertezza: la capacità di progettare il domani, infatti, vive tempi di nebbia assoluta e questo dato cambia profondamente le prospettive degli individui.

C'è un dato di esperienza molto banale che ci dice che il peggioramento delle condizioni di vita da globalizzazione neoliberista (quando non si dà più la fabbrica di un tempo, la sicurezza, la classe e il partito, quando si volatilizzano tutti i punti di riferimento della vecchia identità) richiede un *capro espiatorio* sul quale scaricare ansia e tensione: costui è l'*altro* che "sbalestra" il nostro metro di misura. Quando viviamo in tempi di incertezza che non ci permettono di vedere lontano, quando siamo costretti a regolare la vita con le cose che troviamo immediatamente a disposizione - come il palmo della mano, la falcata del passo, il colore della pelle, il Dio al quale ci si inchina... - quando avvertiamo che c'è qualcuno che non ha i nostri stessi metri di misura, ecco un soggetto destinato a divenire il capro espiatorio per eccellenza.

Di questa sociologia spicciola sono piene le gazzette, le piazze che frequentiamo e la tv che ci "rintrona" e che ci mostra molto semplicisticamente questa dinamica, nella quale c'è comunque un granello di straordinaria verità.



lo penso, però, che le cose siano anche un po' più complicate perché noi dobbiamo sforzarci di guardare i processi che producono questo effetto, che determinano questo prodotto. Essi non sono affatto un frutto *naturale*. Noi dobbiamo fare i conti con processi di produzione materiale della paura. Essi hanno una fonte ben precisa, mutata rispetto ai tempi in cui si usciva dalla seconda guerra mondiale e si declinavano quelle libertà dal bisogno. Allora si pensava di avere d'innanzi un processo di crescita continua ed inarrestabile, nel quale potersi inoltrare forti anche dell'aiuto pubblico, di una presenza statale in crescita, capace di sostenerci nella nostra marcia di conquista, nel nostro traguardare il futuro. Adesso, nella nebbia, non riusciamo più a declinare a quel modo le libertà e non vediamo più un soggetto pubblico forte che ci accompagna tenendoci per mano. E così cominciamo a prendercela per i nostri guai con chi ci sta vicino, ma è *diverso*, scaricando su di lui le nostre frustrazioni. Io credo che si tratti di un espediente cui l'uomo ricorre da molto tempo e del quale ha fatto larga esperienza nel Novecento (pensiamo per esempio all'Olocausto).

Ma noi oggi viviamo altri tempi, ben specifici: siamo figli della globalizzazione e di processi particolari che la accompagnano e che ne sono caratteristici. Quando proviamo a darci un'idea della globalizzazione in generale, siamo succubi di un'idea economicistica. In genere, vediamo in essa il rullo quotidiano del tg al mattino che ci annuncia i valori della borsa e che mai potrebbe portare, concretamente, il pensionato a dover chiamare l'agente dei cambi per fargli trasferire i propri investimenti. In realtà quel messaggio ossessivo serve a condizionarci all'idea che tutto dipende dai mercati e che non si deve fare altro che adeguarsi. La cosa più inquietante di questo tipo di messaggio è il suggerimento che la globalizzazione è figlia sì dell'economia e della fi-



nanza, ma, in realtà, soprattutto della *comunicazione*, quella comunicazione che ci fa essere all'istante ovunque e che fa "precipitare" qualsiasi cosa prodotta nel mondo sul tinello di casa nostra come un terremoto; quella comunicazione che miracolosamente ci propone la normalità della "vita dei vip" e, allo stesso tempo, il messaggio per il quale, nel mondo unificato dall'informazione istantanea, possiamo essere tutti quanti fratelli. In realtà quel segmento di comunicazione velocissimo, nel momento stesso in cui si produce, determina la crisi di tutti i giunti che un tempo garantivano, all'interno della comunicazione, una particolare operazione tanto elementare quanto fondamentale, ossia "l'operazione della traduzione". La traduzione un tempo veniva fatta nella scuola, spesso nella famiglia e nei grandi luoghi collettivi. Che significa *tradurre*? Significa comprendere il linguaggio di un altro ed essere in grado di assegnargli un particolare significato, disporlo lungo una scala di valori. Per capirci, vi faccio un esempio molto banale, qualcosa che mi capita spesso nei miei viaggi, ma che ormai può capitare a chiunque di noi, nelle nostre strade, in qualcuno dei tanti negozi etnici che le punteggiano. Un giorno, a Parigi, entrando in un negozio etnico, vidi un quadro bellissimo con splendidi colori e geroglifici. Mentre lo stavo acquistando, chiesi che cosa vi fosse scritto. Il negoziante non me lo seppe dire. Allora pensai che, nel mondo moderno, può capitarci di mettere in casa cose di cui non conosciamo il significato. Manchiamo dei mezzi per tradurre perché sono andati in crisi tutti i dispositivi tradizionalmente deputati a questa operazione. Un tempo ci servivamo della famiglia, della scuola, della fabbrica e del partito che traducevano per noi oppure andavamo in quei luoghi e collettivamente traducevamo il significato del mondo e andavamo fiduciosi verso il nostro futuro perché eravamo in grado di interpretare i



*segni* che ci circondavano. La comunicazione e la globalizzazione, invece, possono giocare brutti scherzi, anche se potenzialmente ci affrettano tutti. Pensiamo alla famosa frase di Mc Luhan "il mondo è un villaggio globale", ma anche all'altra sua frase, pronunciata mentre guardava in televisione le rivolte dei neri in America: "nel mondo dell'innovazione, dell'elettricità, indossiamo l'umanità come una seconda pelle". Ebbene, guardate quanta drammaticità c'è in questa espressione: non può accadere più nulla nel mondo che ciascuno non possa sentire su di sé come un "urto" o una "bruciatura"; o ancora, all'incontrario, non c'è più nulla che io faccia che non tocchi l'umanità tutta, fino all'altra parte del globo.

Guardate alle implicazioni, anche pericolose, di questa interdipendenza planetaria.

È vero, cioè, che potenzialmente siamo tutti fratelli, ma a patto di essere anche capaci di *traduzione* perché se io non so tradurre e sento estraneo quel potenziale fratello che usa un codice diverso dal mio e che io non comprendo, posso guardarlo come nemico. Nell'incapacità a tradurre, traduco quel vicino come un nemico: per esempio, quando non riesco a trovare lavoro e penso che, forse, colui che è appena arrivato - di altro colore e d'altra religione - è all'origine dei miei mali perché è disposto a lavorare per meno di me; poco importa se gli offro solo un lavoro come sguattero. E' nell'incapacità di tradurre che non si capiscono le grandi questioni. Peggio ancora quando questa incapacità a tradurre è il frutto deliberato di una comunicazione volta esplicitamente a produrre questa incomprensione, quando ad esempio, sul video di casa nostra, corrono immagini prodotte esclusivamente allo scopo di non farmi capire.



L'altra sera mi sono arrabbiato moltissimo quando ho visto la puntata di Bruno Vespa sul delitto di Perugia. Ad un certo punto hanno mostrato un filmato in cui una giornalista si aggirava per le strade di Perugia e incontrava otto spacciatori nel giro di cinquanta metri. Dopo il servizio, il dottor Vespa appariva sconvolto e ha cominciato a inveire contro la polizia che non faceva niente per questa situazione, facendo finta di vedere il servizio per la prima volta come un qualunque altro spettatore. In realtà, magari tre ore prima, in studio, con calma, aveva deciso come tagliare il servizio e cosa mostrare. Voglio dire che la paura è figlia spesso di una comunicazione non tradotta o tradotta in un mondo ben preciso, soprattutto priva di quegli elementi di contesto che ci permettono di leggere la realtà in modo adeguato e di interpretare le immagini e i colori che ci provengono dall'altro mondo. L'interpretazione dilagante diviene allora quella di quei signori che sono di professione "produttori di paura e di bisogni di sicurezza" e che sanno fin troppo bene che oggi esiste un determinato rapporto tra politica e comunicazione. Un tempo la politica inventava, per i propri bisogni, i mezzi di comunicazione (per esempio, il giornale moderno è nato per esigenze politiche, quando la borghesia ha avuto bisogno di strumenti di comunicazione alternativi rispetto agli editti del sovrano e allora, nella Parigi della rivoluzione, i club delle varie famiglie politiche inventarono le moderne *gazzette*).

Oggi è la comunicazione che plasma e contiene la politica, ridotta a sfera, ruscello comunicativo accanto alle altre sfere, agli altri flussi della comunicazione globale. Un tempo, quando eravamo ragazzi, per noi la serata prevedeva un unico tg, il Carosello e poi si andava a nanna. Oggi politica e telegiornali sono inseriti nei vari contenitori genera-



listi al cui interno la politica è ridotta ad un piccolissimo segmento, nella più generale spettacolarizzazione della vita.

Oggi le nostre paure, generate sicuramente dalla mancanza di futuro e dalla nebbia che ci avvolge, sono soprattutto il prodotto di alcuni meccanismi della comunicazione, deputati innanzitutto a stravolgere la politica. Questa viene presentata sì come la capacità collettiva di mutare la vita di una nazione, ma anche la difesa estrema, non più solo della comunità, ma persino dell’individuo isolato. Sui nostri schermi casalinghi ritorniamo favolisticamente ad essere monadi isolate di un mondo inselvaggito. In realtà, in quanto membri di organismi collettivi che vivono pubblicamente straordinarie tragedie collettive e in quanto accomunati dai codici legati alle prime forme elementari di cura, dovremmo essere in grado di comunicare meglio e di tradurre quello che ci accade. Provate invece a guardare come, ai giorni nostri, viene tradotto il linguaggio del corpo di un immigrato che vive nelle nostre strade e nelle nostre città. Mi capita spesso di rimanere molto sorpreso da alcuni servizi presentati dalle televisioni regionali, inondate ormai da immagini che provengono dai telefonini dotati sia di macchina fotografica che di videocamera. L’immagine dell’immigrato che non ha casa come noi e che fa pipì all’angolo di una strada è una di quelle più “gettonate” e viene offerta come se l’immigrato lo facesse *per cultura* e non *per bisogno*. I facitori di storie e luoghi comuni conoscono bene l’impatto che queste immagini hanno rispetto alle paure collettive, ma non si adoperano certo per interpretare le grandi mutazioni che viviamo. Noi viviamo mezzi di comunicazione che ci trasmettono paura, quando invece dovrebbero esaltare le mutazioni in corso, rispetto alle quali nessuno ci aiuta a riflettere.





Se guardiamo alle cifre di alcuni ultimi censimenti, possiamo vedere che una delle categorie più numerose di immigrati è quella individuata con un termine insultante, "badante", inventato da Bossi e da quelli della Lega. Noi non riflettiamo abbastanza, ad esempio, sul fatto che queste famose, straordinarie badanti hanno contribuito a cambiare potentemente il nostro senso comune nei confronti dell'immigrazione, perché noi cinque anni fa la pensavamo in un altro modo. Io sono rimasto molto colpito, l'anno scorso quando, da un sondaggio dal quale è emerso che gli italiani, in stragrande maggioranza, erano per concedere il diritto di voto agli immigrati. Un cambiamento enorme rispetto a sei anni fa, quando non si manifestava assolutamente questa propensione. Credo che il cambiamento sia avvenuto soprattutto per effetto delle "badanti": senza di loro la famiglia italiana, presentata dalla letteratura come il nucleo fondamentale della nazione italiana, non potrebbe esistere, perché dilaniata da odi mortali causati dal decidere a chi affidare la mamma e il papà che non ce la fanno più.

Sprovvisi come siamo di servizi sociali adeguati, ci siamo inventati un welfare minimo ricorrendo alle badanti. In questo modo le famiglie di ceto medio, se non di fascia popolare, hanno risolto emergenze e problemi straordinari.

Ma chi aiuta a riflettere sul fatto che grazie a queste persone provvediamo di *coccole* gli italiani, siano essi bambini o anziani? E quando dico *coccole* intendo il lubrificante che fa sì che in famiglia le cose vadano avanti regolarmente. Si tratta di un processo straordinario su cui non si riflette mai abbastanza e che ha mutato tantissimo abitudini e costumi, come il sedersi a tavola *diversi* e non più solamente bianchi (anche se noi meridionali siamo più scuri). Oggi, a tavola, nella gran parte delle famiglie italiane, si è diversi rispetto a cinque anni fa e ciò



grazie alle badanti che fanno sì che la famiglia italiana sia diventata più "flessibile", elastica. Se non ci fossero loro, si incaglierebbe tutto. Di fatto, a queste persone, a queste "straniere" noi affidiamo le *cose* più care: i genitori, i nonni, i figli. Quanto ci aiuta Vespa a riflettere su questo dato e a farlo diventare patrimonio collettivo su cui costruire un futuro più saldo e condiviso? Potrei fare anche l'esempio dell'edilizia. Provate ad andare a Milano e ad alzare gli occhi sulle impalcature dei cantieri: è diventato difficile trovare qualcuno di pelle bianca perché ormai questi lavori, che sono fondamentali per la nostra vita, vengono coperti solo e soltanto da immigrati. Nel Mezzogiorno si stenta ancora a vedere compiutamente alcuni processi, ma ormai anche da noi, nelle nostre campagne, non vi sono più i colori uniformi di un tempo. Chi ci aiuta ad interpretare questi dati e magari a tradurre bene "rumeno" e "rom" e a capire che i rom, proprio in Romania, vivono alcune delle persecuzioni più feroci, innescando un processo che li trasforma in un problema europeo?

In realtà stiamo vivendo una battaglia formidabile nella quale abbiamo il dovere di batterci, soprattutto per il diritto a tradurre e comunicare bene. E' in una comunicazione virtuosa che si trova il segreto per dipanare un po' di nebbia, per cominciare a vedere meglio il nostro futuro e capire che, anziché *mettere un passo avanti*, ne possiamo *mettere dieci* se solo ci "rassereniamo" e che questi passi faremmo meglio a compierli *abbracciati* a qualcuno che già ci aiuta, più di quanto noi non pensiamo, nella vita quotidiana.

**Antonella  
De Benedittis**

Ringrazio il professor Mortellaro e soprattutto sento il bisogno di sottolineare la straordinaria consonanza del suo pensiero con il nostro percorso, in particolare per quello che attiene la questione delle "badan-



ti" che è stata oggetto di grande riflessione da parte nostra, appena un anno fa, attraverso una ricerca che abbiamo condotto a proposito delle donne immigrate che vivono sul nostro territorio, denominata "Le Fate Migranti". In qualche modo, riprendere questo ragionamento con nuove caratterizzazioni, significa per noi dare un seguito a quanto riflettevamo a partire dai risultati di quella ricerca. La straordinaria consonanza di pensiero attiene soprattutto al rifiuto di ogni visione semplicistica delle cose. E infatti crediamo di poter dire ad alta voce che ogni semplificazione genera fascismo e che siamo qui per affrontare la cronaca e la storia in una logica di complessità.

Penso che a questo punto sia ottimo passare la parola a Felice perché credo ci sia ulteriore continuità nei ragionamenti.

Felice  
Di Lernia

Voglio dire subito quali sono le conclusioni alle quali io sarei giunto.

Il professor Mortellaro ha fatto riferimento, sostanzialmente, a due paradigmi: il paradigma della *paura*, dal quale scaturirebbe il bisogno di sicurezza e il paradigma della *traduzione*, che mi sembra assolutamente centrato e geniale. Proprio per questo io vorrei provare, ragionando su entrambi i paradigmi, a tradurre diversamente, in una maniera che a me sembra di più immediata attualità, il tema della sicurezza nel nostro paese.

Noi stiamo vivendo un vero e proprio *turn point* o "punto di giro", siamo in una situazione socio-storica della quale, un giorno, qualcuno studierà le caratteristiche, le condizioni in cui si è creata, le sue conseguenze a breve, medio e lungo termine. In cosa consiste questo *turn point*? Da qualche mese a questa parte, più o meno dalla primavera scorsa, in Italia il tema "sicurezza" non è più esclusivamente riferibile



alla categoria della *paura* perchè, grazie ad una fine strategia politico-linguistica, oggi esso è innanzitutto, profondamente legato ad una nuova semantica che è quella del *fastidio*. L'esempio che faceva il professor Mortellaro è emblematico: i video che arrivano nelle redazioni televisive, con i quali il cittadino denuncia l'immigrato che fa la pipì per strada, non hanno nulla a che fare con la paura, ma fanno riferimento alla categoria del fastidio.

Non è una differenza da poco. Da questa differenza semantica scaturiscono profonde differenze socio-politiche: la paura è un sentimento che attinge la propria esistenza dal bisogno, più profondo e più antico, di proteggere la propria *integrità* (fisica ed esistenziale al tempo stesso) da una *minaccia*, esterna o interna che sia; all'origine del fastidio non c'è alcuna minaccia alla integrità, ma un bisogno, meno profondo e più superficiale (direi più "storico"), di difendere una posizione di vantaggio, una condizione migliore per sé. La paura è irrazionale, il fastidio è molto razionale, pigramente razionale.

Le attuali politiche per la sicurezza si attestano sulla difesa dal fastidio e, dunque, sulla difesa delle disuguaglianze. C'è un sistema radicalmente fondato sulle disuguaglianze che ha prodotto gli anticorpi per difendersi. Ed è per questo che le politiche per la produzione di *sicurezza* sono in realtà politiche per la produzione di *insicurezza*: perchè il loro obiettivo (uno dei loro obiettivi) è che il fastidio possa essere collettivamente "tradotto" come paura (in questo sta la fine strategia politica e semantica) e, dunque, politicamente legittimato (giacché, da sempre, chi governa ha il compito di amministrare la paura), il che comporta che ne deve essere occultata la vera natura al fine di alimentare, esso stesso, la paura.



Credo che un giorno, nei libri di storia della sicurezza urbana, noi leggeremo che c'è stata un'epoca, l'epoca Dominici/Cofferati, che ha prodotto una nuova idea di sicurezza e nuove idee di paura: la paura dei lavavetri e la paura dei writers. Nel marzo scorso il ministro dell'Interno Amato, cioè il principale responsabile delle politiche per la sicurezza del nostro Paese, in un convegno pubblico a Roma, ha dichiarato che "zingarelli, lavavetri e bambini che chiedono l'elemosina ai semafori sono la principale minaccia alla sicurezza della capitale". Ora, voi capite che se in quello stesso momento in cima alle classifiche di vendita c'è un libro che si chiama "Gomorra" che spiega a che punto è la contaminazione mafiosa nel nostro paese, se in quello stesso momento a tutti è data la possibilità di leggere il rapporto 2006 di *SOS Impresa* che stima in 77,8 miliardi di euro l'anno il fatturato della mafia italiana (il doppio di FIAT e ENEL, dieci volte TELECOM), dire che gli zingarelli, i lavavetri e i bambini che chiedono l'elemosina ai semafori sono la principale minaccia alla sicurezza significa sancire che stiamo nel *turn point*: la storia gira, da quel momento in poi gira, lo dice un ministro.

Io considero gravi certe affermazioni, ma considero altrettanto grave sottovalutarle. Per questo mi preoccupa molto il semplicismo di chi spiega queste affermazioni con una sorta di insipienza generale. Ci sono, invece, implicazioni profonde in questo giro di boa. Anche qui voglio provare a fare un passo avanti rispetto a quello che diceva il professor Mortellaro.

La mia idea è che il *segno vittimario* del capro espiatorio, cioè la modalità con la quale "la società nella nebbia" sceglie il suo capro espiatorio, non è più *l'alterità* com'era un tempo. Se un tempo era dall'*altro* che mi sentivo minacciato, io credo che oggi, da un punto di



vista antropologico, proprio per i motivi che diceva il professor Mortel-  
laro, cioè per il fatto che migliaia e migliaia di famiglie vivono in casa  
l'esperienza della contaminazione con l'"alterità badante", si sia avu-  
to, anche qui, una sorta di slittamento semantico per via del quale si è  
passati da una paura orizzontale ad una paura verticale: è l'inferiore,  
oggi, il capro espiatorio. L'inferiore come minaccia alla condizione di  
vantaggio.

Credo che Bauman spiegherebbe questo processo chiamandolo *egoismo  
dell'opulenza*: in una situazione di oggettiva opulenza (che è tale sia in  
relazione a un passato di oggettiva povertà propria, ma anche e so-  
prattutto in relazione a un presente di oggettiva povertà altrui), alte-  
rata da una prospettiva di minaccia delle garanzie di vantaggio, il ca-  
pro espiatorio viene tradotto come colui che attenta all'opulenza e al  
vantaggio: l'inferiore. In fondo non stiamo parlando di nient'altro se  
non dell'inferiorità.

Raccontavo qualche giorno fa, a Bologna, di aver trascorso tutto il pon-  
te, dall'uno al quattro novembre, in compagnia di un vecchio e caro  
amico extracomunitario. Siamo anche stati in gita ad Aliano, sulle  
tracce di Carlo Levi, del quale abbiamo visitato la tomba. E facevo  
presente che, nonostante avessi un compagno di viaggio extracomuni-  
tario, non avessi riscontrato problemi di sorta. Sarà forse perché que-  
sto mio amico è svizzero? E già, perché uno svizzero è extracomunita-  
rio, come anche uno statunitense è extracomunitario. Anche se nessu-  
no, né una certa stampa di massa né una certa politica, definirà mai  
extracomunitario uno svizzero o uno statunitense. Non è vero che le  
parole descrivono la realtà: le parole costruiscono la realtà e la parola  
*extracomunitario* produce una realtà per cui, in prima battuta, si è e-  
xtracomunitari se si è di una qualunque regione africana, latinoameri-

cani, esteuropei o asiatici, mai se si è *occidentali* da un punto di vista somatico (ed anche culturale in senso lato per cui anche un giapponese, un russo e un israeliano sono in qualche modo *occidentali*: sarà che l'Occidente coincide con i G8 e poco più?). In seconda, e più veritiera, battuta si è extracomunitari se si è immigrati. Qui vale la regola di uno dei più grandi filosofi meridionali, Massimo Troisi, che nel film "Ricomincio da te" non riesce a darsi pace del fatto che essendo napoletano a Milano dovesse essere per forza immigrato e non potesse essere turista.

E allora non sentirete mai dire del grande cantante algerino o senegalese che sono extracomunitari, così come non lo sentirete mai dire dell'importatore di marmi che a Trani viene e va a cena nei migliori ristoranti insieme ai suoi fornitori di Pietra di Trani, perché è un uomo d'affari e un uomo d'affari non è un extracomunitario.

Il problema, insomma, ha radici profonde nel concetto di disuguaglianza. C'è un sistema di disuguaglianze che è protetto da una strategia consapevole di produzione dell'insicurezza che ne garantisce la perpetuazione. Da questo punto di vista io sono assolutamente d'accordo con quello che diceva il professor Mortellaro e cioè che non si può parlare di casualità e che c'è un progetto scientifico e strategico che non è della sola stampa di massa. Siamo in presenza di una situazione che da tempo cerco di descrivere nella quale convivono, in una virtuosa relazione di interdipendenza, una *politica ipotrofica* e una *comunicazione ipertrofica*. Cioè, viviamo in una situazione per la quale la politica va scomparendo e la comunicazione va aumentando. Chi si occupa di medicina sa che la funzione sviluppa l'organo: allora meno si fa politica, più la politica si atrofizza; più la politica si atrofizza, meno si fa politica e via di seguito. Più si fa comunicazione, più la comunicazione



si sviluppa; più la comunicazione si sviluppa, più si comunica. La relazione virtuosa tra stampa e politica si fonda su un circolo vizioso.

In prossimità della fine del suo mandato presidenziale, Tony Blair, in occasione di un convegno di giornalisti al quale era stato invitato come relatore, ha tracciato una sorta di bilancio della sua esperienza e ha detto delle cose sconvolgenti. Ha detto che il 98% del tempo e delle energie di chi governa non sono impegnati nel prendere decisioni per risolvere o prevenire problemi, ma sono dedicati alle strategie di comunicazione. Che, tradotto in lingua corrente, significa "a gestire i rapporti con i giornalisti".

Mentre un tempo, racconta sempre Blair, il giornalista aspettava che finisse il Consiglio dei Ministri per sapere che cosa si fosse deciso, oggi, sul televideo o sul sito di qualunque agenzia di stampa, i dispacci informano in tempo reale sui singoli passaggi della seduta. L'investimento di energie (nonché di costi) non è sul problema, ma sulla singola dichiarazione, su quella più strategica. Possiamo concludere ipotizzando la definitiva configurazione di un modello di realtà nel quale politica e comunicazione si equivalgono? Possiamo dire, sinteticamente, che politica è comunicazione? Se ciò è possibile, si pone allora un problema di tipo epistemologico: dove sta il potere reale, nella politica o nella comunicazione? Per dirla in altri termini: è la comunicazione per la politica o la politica per la comunicazione?

Perché non è importante *ciò* che *fai*, e non è importante neanche *come* lo comunichi. E' importante *cosa comunichi*. Tra *ciò* che *fai* e *come* lo comunichi c'è una quota sostanziale di verità e lo scarto tattico attiene alla presentabilità del *ciò*. Invece tra *ciò* che *fai* e *cosa comunichi* c'è, di norma, una frattura grave e la verità collassa. E' il tema della ipertrofia della comunicazione e dell'ipotrofia della politica.





Diciamolo: quando non c'è politica e c'è comunicazione cosa c'è? C'è campagna elettorale. E in campagna elettorale non conta *ciò* che hai *fatto* o che *farai*, conta *cosa dici*. Campagna elettorale: la morte della politica e il trionfo della comunicazione. Io sono da tempo convinto che, ormai, noi si viva in piena sindrome da *campagna elettorale permanente*. Per cui, quando Amato dice quello che dice, non lo dice perché pensa che sia vero, ma perché è quello che ritiene si debba dire per raggiungere un determinato risultato (elettorale innanzitutto). Ora, capite che questo comporta uno stravolgimento per chi si occupa di queste cose e ci deve fare i conti tutti i giorni.

Quali sono le conseguenze per chi, come noi, opera in questo campo? Cioè per chi, come noi, si occupa di mediazione sociale, di riduzione del danno, di sicurezza nei quartieri o di riqualificazione delle periferie ecc...? Direi conseguenze devastanti sul piano professionale ed operativo: siamo cresciuti lavorando sulla mediazione dei conflitti e lavoravamo su conflitti reali (ad esempio sul conflitto tra i negozianti e i "vu-cumprà"). Oggi, chi come noi fa questo mestiere non fa più mediazione dei conflitti e non lavora più sulla negoziazione dei bisogni reali, ma lavora sulla *mediazione tra rappresentazione sociali*. Cioè, noi oggi ci ritroviamo a intervenire non su fenomeni reali, ma su specifiche quanto pretestuose rappresentazioni della realtà, ed è rispetto a queste che l'opinione pubblica si fa un'idea, comunica consenso o dissenso, ed è sempre rispetto a queste che si costruiscono le rappresentazioni alternative, nel tentativo di controbilanciare. Vi rendete conto che tutto ciò sposta in maniera grave anche l'asse degli interventi e costringe gli operatori a una riqualificazione professionale terribile perché chi era abituato a stare su un piano di realtà (o, quanto meno,



di analisi del reale), oggi deve dotarsi di strumenti profondamente diversi.

**Antonella  
De Benedittis**

Le riflessioni di Felice credo che oltre ad ampliare, abbiano dato ulteriore concretezza ai ragionamenti fatti perché, da operatori, possiamo sicuramente dire che tutta la questione del capro espiatorio e dell' *inferiore* è una questione che, tutti i giorni, tocchiamo con mano. L'abbiamo toccata con mano per esempio stamattina quando ci siamo resi conto, per l'ennesimo giorno di seguito, che sulle statali sono state fatte delle retate e, guarda caso, sono state fermate solo ragazze rumene, mentre sono state ignorate quelle di nazionalità nigeriana. In questo caso è evidente che il pacchetto sicurezza ha creato un nuovo nemico e che si sta portando avanti un ragionamento veramente distruttivo: a me sembra che, potenzialmente, sull'onda emotiva, il processo in corso sia quello della costruzione del *nemico totale*, proprio come è stato fatto in epoche assai vicine, anche se sembrano dimenticate.

Passo adesso la parola a Daniel che, come vi dicevo prima, è un rom ed ha un'esperienza del tutto particolare in Italia. Daniel è anche autore di un libro, "Intorno al fuoco", che ho letto con estremo piacere nel quale porta alla luce e cerca di abbattere tutta una serie di stereotipi che insistono sulla comunità rom.

In questo senso credo che il suo intervento possa essere davvero qualificante per il nostro lavoro, soprattutto perché ci apre una finestra sulla conoscenza di un mondo così vicino eppure così lontano.



**Daniel  
Tomescu**

Innanzitutto ringrazio Antonella e gli altri per avermi invitato a questo dibattito nel quale si parla dei rom: sono qui perché, nonostante il clima di questi giorni, ho avvertito subito da parte vostra un atteggiamento culturale non prevenuto e ostile. Devo premettere che non sono provvisto della stessa capacità dialettica dei professori che mi hanno preceduto, ma cercherò di dare ugualmente il mio contributo offrendomi come tramite tra la comunità dei rom e voi italiani. Sono anche contento che in quest'aula vi siano persone di giovane età, perché credo sia molto importante parlare ai giovani.

Un rom, in questi giorni, ha commesso un crimine orribile, eppure io penso che proprio come se *un* figlio sbaglia, non per questo dovranno essere puniti *tutti* i figli, allo stesso modo sia importante non generalizzare e non colpevolizzare un intero popolo per l'errore di uno solo.

Anche noi rom siamo figli di questa terra. Io non sono venuto qui per fare politica né polemica; sono arrivato nel vostro paese perché ho chiesto i miei diritti come essere umano.

Non so da dove vengo: ho anche scritto alcune poesie che si riferiscono ai rom che non sono mai riusciti ad avere una terra propria.... Io sono nato in Romania e per questo sono considerato un rumeno, eppure ho sempre provato vergogna ad andare a scuola con i rumeni perché da loro sono sempre stato maltrattato. I rumeni non potevano farci espatriare in massa e per questo dovevano per forza tenerci in Romania, ma non hanno mai fatto nulla perché ci integrassimo nella vita del paese.

Quando siamo diventati ladri, accattoni o zingari, durante la dittatura di Ceausescu soprattutto, ci accadeva di essere immediatamente incarcerati tutte le volte che venivamo trovati per strada, senza lavoro.



Succedeva poi che una volta rilasciati, ci venissero concessi tre giorni appena per trovare un lavoro e se non ci fossimo riusciti e fossimo stati nuovamente fermati, ci venivano inflitti altri sei mesi di carcere da scontare. In Italia si parla di pacchetto della sicurezza, ma anche i rom non hanno mai avuto quella che chiamate sicurezza. Mi chiedo spesso quanti siano, tra i rom, quelli che hanno compiuto dei crimini o degli omicidi in Europa o in Romania. Storicamente, in Romania e non solo, noi siamo sempre stati maltrattati, durante la guerra siamo stati quelli bruciati, tra coloro per i quali sono stati costruiti i lager e ai quali nessuno ha mai dato una mano.

Forse è qualcosa di ereditario per noi non avere la sicurezza.

L'ultima strofa di una mia poesie dice *" voi che siete belli, restate pure padroni su questa terra, me ne vado in cielo a morire. Ho questo diritto? Allora voi siete pazzi! Noi non abbiamo avuto nessun diritto al mondo..."*.

Purtroppo, ancora oggi, succede che i miei figli abbiano paura ad andare a scuola, sebbene io viva in Italia da sette anni; abbia sei anni di lavoro nel vostro paese e per quattro anni sia stato sacrestano in una chiesa: io, Daniel Tomescu, rom zingaro, sull'altare di Gesù in una chiesa cristiana, preparavo l'altare anche per Monsignor Francesco Cacciucci e mi sentivo a disagio davanti a trecento persone cristiane perché dovevo toccare le ostie e il calice. Dopo tre settimane sono stato scelto come consigliere pastorale e poi, come raccontava Antonella, da quando sono qui ho scritto un libro e ho perfino realizzato un film documentario. Sognavo di avere un pezzo di terra e alla fine ho avuto dal comune di Bari lo spazio per le nostre baracche. Io non chiedevo niente allo Stato italiano, ho chiesto il permesso di soggiorno, ma ci è voluto del tempo perché mi è stato chiesto il domicilio e non potevo certo



"portarmi la casa" dalla Romania in Italia. Prima, per il tempo di un anno, ho vissuto di elemosina e dopo *sulle spalle* di mia moglie che era l'unica che aveva ottenuto l'asilo politico, ma, per fortuna, poi ho trovato un lavoro e ho privato la mia famiglia di questa vergogna, non essendo più un peso per loro.

Io credo che il governo italiano abbia accettato che nel paese vivano gruppi di rom, ma senza desiderare mai di sapere *chi sono davvero* i rom, quali le loro storie, finendo così soltanto per "buttarli sulle strade". La mia lotta dura da sette anni e insieme ad alcuni volontari italiani sono riuscito a togliere più di 40 bambini dalle strade per inserirli nelle scuole; con il mio campo abbiamo messo su una cooperativa che si occupa di facchinaggio, sartoria, pulizie e riciclaggio. A tutti i giornalisti che sono arrivati sul mio campo ho detto che mostrerò all'Europa cosa può fare il campo Japigia perché non abbiamo bisogno di nessuno se veniamo lasciati in pace..

Nella tv rumena, qualche giorno fa, hanno parlato dei rom e del numero dei reati commessi, senza mai spiegare che la maggioranza di questi sono piccoli furti e non crimini gravi. Dopo il caso della ragazza violentata fuori dalla stazione di Roma poi, tutte le televisioni e tutti i giornali hanno mostrato i campi rom distrutti, senza parlare mai degli immigrati che nel vostro paese lavorano seriamente. La verità è che neppure noi viviamo una condizione di sicurezza; ricordo quando nel 2002 hanno bruciato il nostro campo e sono dovuto andare dal sindaco di Bari per chiedergli di proteggerci. Io stasera ringrazio tutti voi perché se avete considerato importante essere qui, anziché fare altre cose, vuol dire che siete interessati a giudicare con il cuore e a dialogare e che direte ai vostri figli che noi rom non siamo criminali e che possiamo essere amici.



Siamo lavavetri e accattoni, però potete darci una mano, voi che avete un cuore dentro di voi.

Vi ringrazio.

**Antonella  
De Benedittis**

Credo che non ci sia molto da aggiungere alle parole di Daniel.

C'è un passaggio che mi sembra molto importante e suggestivo e che mi sento di sottolineare ed è quello che Daniel ha fatto quando ci ha ricordato che proprio noi che parliamo così tanto di sicurezza, dimentichiamo quale condizione di quotidiana insicurezza vivano gli immigrati, i rom.

Durante "L'infedele", la trasmissione condotta da Gad Lerner, una delle poche che, a mio avviso, ha trattato la cronaca di questi giorni in modo intelligente, sono state mostrate le immagini delle baracche distrutte dalle ruspe e, tra le macerie, sono stati inquadrati i libri di scuola, appartenenti ai ragazzini che abitavano in quei campi. Credo che quell'immagine non possa non colpirci profondamente perché veramente esprime e ripropone le tragedie assurde che gli zingari hanno già vissuto. Ma ci rimanda, in qualche modo, anche alla *smemoratezza* che, da parte nostra, essi hanno già, più volte, subito: non è un caso che quando ricordiamo l'Olocausto, generalmente, anche all'interno dei programmi scolastici, parliamo degli ebrei e quasi mai dei rom. Ricordo ancora, durante la mia breve esperienza di insegnamento, lo stupore dei ragazzi quando scoprirono, nel corso di un lavoro di ricerca che proposi loro, il numero esorbitante dei rom vittime dello sterminio.

E adesso se qualcuno di voi vuole interagire con i relatori o proporre qualche riflessione, questa è l'occasione per farlo.



**Intervento  
dal pubblico**

Se possiamo ritornare sulla categoria della paura: c'è un libro intitolato "Stato di paura" che propone la categoria della paura in termini di vera e propria *merce* da manipolare e da vendere affinché possa produrre. E' di qualche ora fa la notizia dell'indagine relativa a un collegamento tra reti Rai e Mediaset: è un esempio di come il mondo dell'informazione usi e costruisca le notizie come merci, a proprio piacere. Sottolineavo questa cosa ritornando a quello che stava dicendo lei a proposito della merce prodotta per il tornaconto qualcuno.

**Isidoro  
Mortellaro**

Qualche tempo fa, nel momento in cui gli americani vivevano la paura che il Giappone si appropriasse delle tecnologie americane, Michael Crichton scrisse il romanzo *Sol Levante* e seppe vendere così bene la paura come *merce* che poté anche trasformarla con successo nel film con Sean Connery. Adesso gli americani sono passati ai cinesi dal momento che il Terzo Millennio è segnato dalla espansione cinese.

La comunicazione è una "materia strana", dalla quale sono poi derivate tante altre merci o, se vogliamo, la comunicazione è diventata *La merce* fondamentale che gira nel mondo, oltre che la *materia prima* del potere. Il potere si fonda sulla comunicazione, specie quando la stessa comunicazione diventa eccitazione populistica.

Vorrei adesso, se è possibile, aggiungere un piccolo granello all'intervento di prima che giustamente richiedeva una specificazione rispetto alla categoria della paura distinguendola da quella del *fastidio*. Io mi ero scusato prima per il fatto che in qualche momento avrei "tagliato con l'accetta" alcuni passaggi del ragionamento. Di fatto ho preferito parlare esclusivamente della paura perché ci si intende subi-



to e prima. Ma è indubbio - per esempio rispetto al prodotto a cui si mira manipolando la paura - che l’esito di questa operazione è la divisione e quella forma particolare di razzismo che possiamo chiamare *razzismo differenzialista*. Oggi, infatti, non viviamo più il razzismo conosciuto nel Novecento. Oggi si manipola la leva razzistica in maniera molto più sofisticata: pensate, per esempio, a come sono cambiate le politiche dell’immigrazione ai più alti livelli, ad esempio per tutta l’Unione Europea, con la famosa, annunciata *carte bleu*, pensata sulla falsariga della carta verde, la Green Card, adottata da tempo negli Stati Uniti.

La *carta bleu* è un raffinato procedimento di possibile controllo dell’immigrazione che prevede forme di ingresso differenziale. Dell’immigrato che entra nel nostro paese interesserà così sapere se parla la nostra lingua, che conoscenze ha, quale grado culturale, in che modo può interagire con la nostra comunità. Se è ai massimi livelli di istruzione, se è uno scienziato che apporta un *di più* straordinario rispetto alla comunità, allora si può arrivare addirittura alla concessione della cittadinanza per anni.

Se ha invece altri requisiti o se lo si ritiene utile solo in alcuni momenti della vita collettiva (perché serve in cantiere, in famiglia o in altre attività), gli si concedono permessi più brevi.

Comincia la costruzione di cittadini e ospiti disposti su gradini diversi, a imitazione di una politica dell’immigrazione che gli Stati Uniti hanno perseguito per molto tempo, anche in forme più lungimiranti rispetto a quella che oggi noi proviamo a perseguire.

Una ultimissima cosa su cui riflettiamo poco, infine, è la constatazione che gran parte dei nostri timori provengono dal fatto che percepiamo che siamo cambiati e ne abbiamo quasi paura. I nostri timori nascono





da una specie di bisogno di controllare il cambiamento. Uno dei frutti del nostro cambiamento è legato, ad esempio, all'elemento fondamentale del cibo, al fatto che noi, oggi, non mangiamo come mangiavano i nostri genitori, non solo perché c'è il McDonald's, ma perché adesso, fortunatamente, conosciamo anche il *cuscus*. Uno dei mutamenti, affermati anche dalle badanti, è stato l'aver "complicato" il nostro cibo. Adesso, nelle nostre famiglie, si cucina in maniera diversa.

I problemi cominciano ad ingigantirsi, però, quando percepiamo questi cambiamenti in connessione ad altri mutamenti più generali: oggi il Tg3 ci raccontava che ormai il pomodoro non è più il *nostro* pomodoro o che il grano, qualche volta, risulta avvelenato e che, in definitiva, abbiamo perso il controllo dei nostri traffici quotidiani. Il senso di contaminazione che si produce e che etichettiamo come *fastidio* risponde al tentativo disperato di provare a "fissare" quello che ci circonda: al desiderio, ovvero, di poter decidere il nostro grado di contaminazione. Ormai ci sentiamo contaminati e vorremmo provare a controllare le mescolanze di cui ci sentiamo parte. A Parigi mi capita spesso di riflettere sul fatto che è molto raro, ormai, vedere nelle zone centrali della città, là dove ci sono le scuole, i tradizionali bambini bianchi, tipicamente francesi: vent'anni fa si notavano gli intrecci tra bianchi e neri, oggi assistiamo a mescolanze molto più varie. Una delle cose più belle da vedere sono i bambini frutto dell'unione di cinesi e altre razze, una cosa abbastanza rara perché i cinesi sono molto più restii di noi alla contaminazione.

In realtà, sotto i nostri occhi, sta esplodendo una varietà umana mai vista: quando si va davanti alle scuole si assiste a una contaminazione veramente stupefacente.



Ecco, io credo che per l'uomo comune, che manca dei mezzi di traduzione, il fatto di provare ad arrestare questa mescolanza dilagante sia un bisogno quasi naturale; noi, per nostro conto, dovremmo aiutarlo a comprendere, a guardare al lato virtuoso, meraviglioso del cambiamento. In realtà non ci riusciamo perché ... prevalgono "i Vespa" di turno.

**Antonella  
De Benedittis**

Non essendoci ulteriori interventi, saluto tutti e vi ringrazio ancora per la partecipazione. Se vi va, uscendo, potete fermarvi a sottoscrivere la petizione "Il Triangolo nero" partita da un gruppo di intellettuali e giornalisti che ha voluto richiamare, con questo titolo, il marchio d'infamia che i nazisti applicavano agli abiti dei rom: è un'iniziativa per non restare inermi d'innanzi alla deriva razzista che sta attraversando l'Italia in questo periodo e per proclamare a gran voce che nessun popolo è illegale.

Mi piace concludere con delle parole di Gunther Grass:

*"Lasciate che un milione di Rom e di Sinti vivano tra noi. Ne abbiamo bisogno. Potrebbe aiutarci a scompigliare un po' del nostro ordine rigido. Potrebbero insegnarci quanto prive di significato sono le frontiere: incuranti dei confini, i Rom e i Sinti sono di casa in tutta Europa. Sono ciò che proclamiamo di voler essere: cittadini d'Europa. Forse ci servono proprio coloro che temiamo tanto."*

